

Rassegna Stampa

di Giovedì 4 giugno 2026



Centro Studi C.N.I.

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica Politica				
13	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>SUI PIGNORAMENTI UNA TUTELA ANCHE PER GLI AUTONOMI (M.Gelmini)</i>	3
16	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>Una industria forte per non sottostare a Cina e Usa (L.Marsili)</i>	4
Rubrica Energia				
4	Italia Oggi	04/06/2026	<i>Int. a D.Tabarelli: La flessibilita' non risolve la crisi (A.Ricciardi)</i>	6
6	Italia Oggi	04/06/2026	<i>Vita dura per il fotovoltaico (C.Monterumici)</i>	8
Rubrica Fisco				
1+22	Italia Oggi	04/06/2026	<i>La Ue boccia il forfettario (M.Rizzi)</i>	9
Rubrica Fondi pubblici				
3	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>Rinnovabili e progetti strategici: autorizzati 20 miliardi di opere in quattro mesi (C.Dominelli)</i>	11
1+2	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>Per investimenti a disposizione 14 miliardi, niente tagli alle accise (M.Per.)</i>	12
1+3	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>Pnrr, revisione da 2,1 miliardi Un miliardo alle case green (M.Perrone/G.Trovati)</i>	14
Rubrica Intelligenza Artificiale				
7	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>Italia indietro nell'uso dell'AI: l'adozione e' sotto la media Ue (B.Simonetta)</i>	16
1+6	Il Sole 24 Ore	04/06/2026	<i>BRUXELLES CHIAMATA ALLA SFIDA SUL FUTURO (B.Romano)</i>	17



L'analisi

SUI PIGNORAMENTI UNA TUTELA ANCHE PER GLI AUTONOMI

di Mariastella Gelmini

Ci sono proposte di legge che nascono dal basso, che prendono forma dalla vita reale delle persone, dall'ascolto dei cittadini, dalle loro esigenze quotidiane, da esperienze concrete che fanno emergere criticità spesso trascurate.

È da questo approccio che nasce il disegno di legge presentato al Senato per introdurre maggiori tutele a favore dei lavoratori autonomi in materia di pignoramenti.

In Italia sono 22,8 milioni i contribuenti con debiti aperti con il fisco: il 12,8% è rappresentato da persone fisiche con attività economica ovvero professionisti, ditte individuali, lavoratori autonomi.

È a loro che guarda la proposta di Noi Moderati: intervenendo sugli articoli 545 e 546 del Codice di procedura civile, l'obiettivo è correggere una disparità di trattamento che ancora oggi penalizza professionisti e lavoratori autonomi rispetto ai lavoratori dipendenti. Per questi ultimi, infatti, le somme dovute a titolo di stipendio sono soggette a precisi limiti di pignorabilità, generalmente fissati nella misura di un quinto. Una tutela che non trova analogia applicazione per i lavoratori autonomi, i cui compensi possono invece essere integralmente pignorati presso terzi.

Una situazione che rischia di produrre conseguenze particolarmente gravose. Il pignoramento totale dei compensi può infatti compromettere la prosecuzione dell'attività professionale o imprenditoriale, privando il lavoratore delle risorse necessarie per continuare a operare e generare reddito. Al tempo stesso,

può incidere direttamente sulla capacità di garantire il sostentamento proprio e della propria famiglia.

Il disegno di legge si propone, dunque, di introdurre un principio di maggiore equità tra le diverse categorie di lavoratori, adeguando la normativa alle profonde trasformazioni in atto. L'obiettivo è assicurare anche a liberi professionisti, consulenti, artigiani e commercianti una protezione minima delle somme indispensabili sia per la continuità dell'attività lavorativa sia per il mantenimento del nucleo familiare.

Si tratta di un intervento che punta a contemperare due esigenze fondamentali: da un lato, il diritto dei creditori a vedere soddisfatte le proprie ragioni, dall'altro la necessità di salvaguardare la dignità della persona e la continuità economica e professionale del debitore. Una tutela che appare ancora più necessaria in una fase caratterizzata da incertezze economiche e da una crescente fragilità di molte attività autonome.

Con oltre 5 milioni di lavoratori autonomi, l'Italia è tra i primi Paesi europei con il più alto numero di occupati in proprio. Eppure, essere lavoratori autonomi nel nostro Paese è un'impresa non priva di ostacoli.

Come ci indica il X Rapporto sulle Libere Professioni esistono quattro direttrici che descrivono al meglio le tensioni profonde del nostro tempo e che condizionano inevitabilmente il mercato del lavoro: la demografia, che interroga la sostenibilità di un sistema produttivo e sociale che invecchia; le nuove barriere commerciali, che rappresentano la dimensione geopolitica della

competizione globale; il debito pubblico, che continua a condizionare le scelte di bilancio e la capacità di investimento; infine il digitale, che impone una revisione radicale dei processi.

Per Noi Moderati, il mondo delle partite Iva e dei lavoratori autonomi – costretto a far i conti con cambiamenti così radicali – rappresenta una componente essenziale del tessuto produttivo nazionale. Professionisti, artigiani, commercianti, consulenti e piccoli imprenditori sono ogni giorno protagonisti della crescita economica del Paese, generano occupazione, innovazione e valore, assumendosi rischi e responsabilità che meritano adeguato riconoscimento e protezione.

In questi anni il governo Meloni ha messo in campo diverse iniziative a favore del lavoro autonomo. Penso alla legge sull'equo compenso, al mantenimento del regime forfettario e a una riforma fiscale orientata alla semplificazione.

Ora, però, occorre fare un ulteriore passo in avanti.

Non è più sostenibile che i lavoratori autonomi possano vedersi pignorare integralmente i compensi derivanti dalla propria attività ed è tempo di estendere anche a loro limiti e tutele specifiche già previste per quelli dipendenti.

Accelerare l'iter parlamentare di questo disegno di legge e arrivare rapidamente all'approvazione sarebbe un segnale concreto di attenzione verso il mondo delle professioni e del lavoro autonomo.

Senatrice di Noi Moderati e prima firmataria della proposta di legge

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL DDL

Il disegno di legge presentato al Senato da Noi Moderati punta ad estendere le garanzie e i limiti ora riconosciuti soltanto ai lavoratori dipendenti



Una industria forte per non sottostare a Cina e Usa

Scenari geopolitici/3

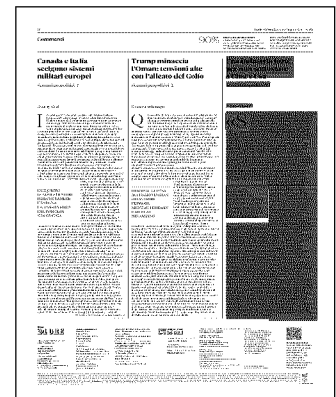
Lorenzo Marsili

«S e la Cina sostenesse veramente la Russia vi trovereste con i soldati di Mosca nel centro di Parigi». Questa la sprezzante risposta di un professore dell'Università di Pechino a una mia domanda sul coinvolgimento cinese nella guerra in Ucraina. È una provocazione, certo. Ma la dice lunga sul disprezzo cinese verso la

debolezza europea. Un simile senso di superiorità rischiamo di vederlo presto dispiegato, a nostro discapito, nell'incipiente scontro sulle politiche commerciali cinesi in Europa. La nostra subalternità all'imposizione dei dazi unilaterali di Washington non è passata inosservata in Cina. E Pechino non vuole certo essere trattata con meno deferenza. Non è un caso che diversi quotidiani cinesi, e lo stesso Ministero del Commercio, abbiano minacciato ritorsioni nel caso di approvazione dell'*Industrial Accelerator Act*, la proposta legislativa europea che imporrebbe alle imprese cinesi di produrre, trasferire tecnologia e creare occupazione in Europa. Mentre Stati Uniti e Cina, come reso palese dal recente incontro tra Donald Trump e Xi Jinping, si riconoscono reciprocamente come le due grandi potenze del nuovo ordine mondiale, l'Europa rischia di diventare il grande spazio di estrazione economica del XXI secolo. Da una parte gli Stati Uniti, che usano dazi, tecnologia e sicurezza come strumenti di pressione politica. Dall'altra la Cina, con un surplus commerciale tale da minacciare la deindustrializzazione del nostro continente. La nostra condizione ricorda quella delle città-Stato italiane del Rinascimento: ricche e splendide, ma incapaci di unirsi e dunque destinate a divenire

terreno di conquista dei grandi stati. Non è un caso che tanto Donald Trump quanto il governo cinese attacchino Bruxelles e coltivino rapporti privilegiati con le capitali nazionali. Un'Europa divisa è una somma di medie province costrette ad assecondare l'interesse del più forte. Un'Europa unita sarebbe invece una delle tre grandi potenze del mondo. Ed è proprio in quest'ottica che le prossime decisioni che prenderemo in Europa in ambito industriale e commerciale rappresenteranno molto più di una semplice scelta di politica economica. Manderanno, infatti, un

chiaro messaggio sulla capacità dell'Europa di difendere i propri interessi e di evitare la tenaglia Cina-America. Approvare politiche quali l'*Industrial Accelerator Act* e consentire all'Europa di agire all'altezza delle sue possibilità – permettere, cioè, che l'Europa approfondisca il suo percorso di integrazione in politica economica ed estera – non vuole dire solamente evitare il tramonto del nostro sistema industriale. Significa recuperare uno spazio politico per affrontare alcuni dei più scottanti dossier internazionali. Se l'Europa, infatti, riuscisse a imporre alla Cina un rapporto tra pari e non un rapporto di vassallaggio, si aprirebbero





fondamentali possibilità di collaborazione. Europa e Cina, ad esempio, condividono una fondamentale consapevolezza politica della crisi climatica che altrove viene subordinata agli interessi fossili. E allora: non potremmo forse sostenere che il problema non sia tanto la sovrapproduzione di tecnologia verde quanto una domanda insufficiente a fronte di un pianeta che ogni anno si surriscalda di più? Non si potrebbe forse immaginare un'alleanza tra Europa e Cina volta a stimolare e quindi soddisfare tale domanda? Se oggi vaste aree dell'Africa, dell'Asia meridionale e dell'America Latina possono immaginare un salto verso le rinnovabili, lo devono alla capacità produttiva cinese – e per questo dobbiamo ringraziare Pechino. Ma anche l'Europa conserva straordinarie capacità industriali, scientifiche, normative e finanziarie. Ha competenze nell'eolico, nel nucleare, nell'efficienza energetica e nelle nuove tecnologie quali la cattura di CO₂. Invece di limitarci a litigare sui troppi pannelli solari cinesi sui nostri tetti, dovremmo porci una domanda più ambiziosa: possono Europa e Cina costruire e finanziare insieme un piano mondiale per la transizione ecologica? Senza ingenuità, potremmo aggredire la grande crisi climatica e restituire al contempo lavoro e produzione alle nostre industrie. Ciò che il duopolio America-Cina non riesce a fare è costruire una nuova visione multilaterale oltre la crisi del modello attuale. L'Europa ha invece tutte le carte in regola e tutte le capacità – industriali, tecnologiche, e istituzionali – per avanzare un'offerta di questo tipo alla Cina. La premessa, però, è di poter trattare tra pari. E per farlo, prima della carota occorre oggi mostrare il bastone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA UE DEVE SUPERARE LE DIVISIONI INTERNE PUNTANDO A UNA COLLABORAZIONE STRATEGICA SULLA CRISI CLIMATICA



Le condizioni poste da Bruxelles per il Patto di stabilità limitano l'impatto sull'energia

La flessibilità non risolve la crisi

Davide Tabarelli, presidente Nomisma energia

DI ALESSANDRA RICCIARDI

La Commissione Ue concede una mini-flessibilità sul Patto di stabilità anche per l'energia che, in teoria, potrebbe valere fino a 13 miliardi di euro nei prossimi tre anni. Le risorse potranno essere utilizzate per accelerare su elettrificazione e rinnovabili e non per abbassare le bollette o tagliare le accise sui carburanti. In cambio, Bruxelles chiede il massimo rigore sul rientro dal debito pubblico e conferma la procedura per deficit eccessivo.

«Ma non è di più rinnovabili che abbiamo bisogno oggi», osserva **Davide Tabarelli**, analista, presidente di Nomisma Energia, «non ci sono servite a superare la crisi post guerra in Ucraina, non ci servono con il blocco dello stretto di Hormuz che incide sulle forniture di petrolio e gas. Purtroppo la Commissione è ideologicamente orientata al green a tutti i costi e non fa i conti con la realtà».

Domanda. Bruxelles ha detto sì alla flessibilità per le spese per energia, e non solo difesa, purché siano orientate all'elettrificazione e in generale alla transizione energetica.

Risposta. È il solito approccio europeo. Lo abbiamo visto con la crisi ucraina e lo vediamo oggi. Si annunciano grandi sforzi, risorse straordinarie e aperture sul debito, ma poi le condizioni imposte rendono tutto molto meno incisivo di quanto sembri. In sostanza, Bruxelles concede la possibilità di fare

più debito, ma in cambio chiede di investire in una direzione ben precisa: le rinnovabili. È una

logica che abbiamo già visto con il Pnrr e con altri programmi europei: ti concedo margini di spesa, ma a condizione che tu segua determinate politiche energetiche.

Il problema è che i pannelli fotovoltaici e l'eolico hanno limiti fisici evidenti. Producono energia solo quando ci sono sole e vento e che non garantiscono stabilità. Inoltre sono tecnologie che, in larga misura, vengono prodotte in Cina.

D. Serviranno a fronteggiare il caro bollette?

R. Al momento non c'è un'emergenza bollette, sono più elevate rispetto al passato, ma non stiamo assistendo a un'esplosione dei prezzi come quella del 2022. Oggi i rincari sono contenuti.

Diverso è il discorso dei carburanti e dei trasporti. Se la crisi nello Stretto di Hormuz dovesse aggravarsi, potrebbero emergere problemi di approvvigionamento. Per ora però il petrolio non ha registrato aumenti tali. Se le tensioni dovessero protrarsi,

potrebbero verificarsi razionamenti o riduzioni dei voli.

D. Il sì di Bruxelles è una vittoria per l'Italia?

R. Mi sembra più una concessione condizionata che una vittoria. Si tratta di un permesso a fare politiche energetiche finanziate a debito, ma all'interno di un quadro molto rigido.

Invece non si parla abbastanza

za della produzione nazionale di petrolio e gas.

In Italia esistono giacimenti e risorse che potrebbero essere sfruttati maggiormente. Non risolverebbero tutto, ma contribuirebbero a ridurre la dipendenza dall'estero. Le rinnovabili sono costate 200 miliardi ai consumatori, contribuiscono al 20% dei fabbisogni. Sono utili, ma non possono essere presentate come la soluzione a una crisi che attiene all'autonomia energetica e alla sostenibilità dei sistemi di approvvigionamento.

D. Quindi la flessibilità concessa dall'Europa rischia di non incidere sulla crisi attuale?

R. Esatto. Se la crisi riguarda petrolio e gas, investire ulteriormente nelle rinnovabili non produce effetti immediati. Il sistema del futuro sarà certamente più elettrificato, ma oggi continuiamo ad avere bisogno di fonti programmabili.

Basti pensare che la prima fonte di produzione elettrica in Europa resta il nucleare. Senza il nucleare il sistema elettrico europeo sarebbe molto più fragile e il rischio di blackout, basti pensare a cosa è accaduto in Spagna che pure ha il 20% di nucleare, sarebbe maggiore.

Per questo servirebbe un dibattito più realistico e meno ideologico sulla sicurezza energetica del continente.

Bruxelles concede la possibilità di fare più debito, ma in cambio chiede di investire in una direzione ben precisa: le rinnovabili. È una logica che abbiamo già visto con il Pnrr e con altri programmi europei: ti concedo margini di spesa, ma a condizione che tu segua determinate politiche energetiche.



Il problema è che i pannelli fotovoltaici e l'eolico hanno limiti fisici evidenti

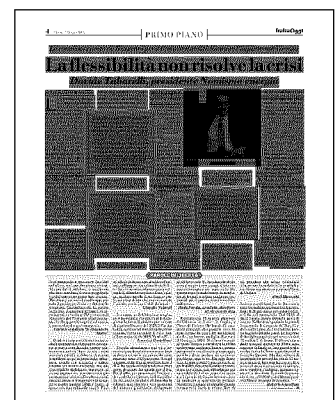
Al momento non c'è un'emergenza bollette, sono più elevate rispetto al passato, ma non stiamo assistendo a un'esplosione dei prezzi come quella del 2022.

Diverso è il discorso dei carburanti e dei trasporti. Se la crisi nello Stretto di Hormuz dovesse aggravarsi, potrebbero emergere problemi di approvvigionamento

Le rinnovabili sono costate 200 miliardi ai consumatori, contribuiscono al 20% dei fabbisogni. Sono utili, ma non possono essere presentate come la soluzione a una crisi che attiene all'autonomia energetica e alla sostenibilità dei sistemi di approvvigionamento



Davide Tabarelli



Confindustria Piemonte dice che ci sono 800 impianti di questo tipo fermi al palo

Vita dura per il fotovoltaico

I comitati locali sono contro lo spreco di suolo agricolo

DI CARLO MONTERUMICI

Confindustria la mette giù dura: in Piemonte ci sono 800 impianti fotovoltaici fermi al palo, 4mila in tutt'Italia. Sono tutte richieste di permesso che non sono state evase e, per giunta, il 33 per cento degli impianti realizzati non è ancora stato allacciato alla rete elettrica nazionale: molti di questi si trovano proprio nel Torinese. Significa non avere potenza installata aggiuntiva proprio ora all'inizio dell'estate e significa che la regione è in ritardo sugli obiettivi in tema di produzione di energia elettrica dalle rinnovabili. Di chi è la colpa? Certamente non manca l'opposizione da parte di comitati civici che intervengono sulla base delle loro ragioni. E il Piemonte è terra in cui, almeno in due casi, lo scontro si è fatto al calor bianco.

Se si leggono i dati del report Legambiente "Scacco matto alle rinnovabili" edizione 2026, pubblicato la scorsa primavera, non mancano infatti le sorprese. Un esempio? Ad Altavilla Monferrato, nell'Alessandrino (fonte: Ansa), un impianto agrivoltaico da 990 kW quasi completato e distribuito su 22.500 mq di terreni agricoli, è finito al centro di un contenzioso che coinvolge il comune di Altavilla, il vicino comune di Viarigi, un comitato tutela e un agricoltore confinante. L'accusa dei ricorrenti, che si sono anche rivolti al Tar? Gravi criticità sotto il profilo paesaggistico, urbanistico e procedurale anche perché siamo nella buffer zone del sito patrimonio mondiale Unesco «I paesaggi vitivinicoli del Piemonte: Langhe-Roero e Monferrato».

Qui ci sono studi specifici di compatibilità

paesaggistica e visiva da fare per ogni progetto, ma per i ricorrenti sarebbe incompleto e fuorviante. Oltre al fatto che, essendo il territorio di Altavilla rientrando nei disciplinari di produzione di vini doc e docg tra cui la Barbera d'Asti, non è quindi idoneo a impianti fotovoltaici a terra (secondo la normativa regionale piemontese). Più l'agricoltore confinante, che lamenta di aver visto limitato l'accesso e l'attività agricola del suo terreno, più un rio soggetto a esondazioni (sempre secondo i ricorrenti).

Andiamo avanti: Pontestura, sempre nell'Alessandrino: qui si parla di tre impianti per 30 ettari, circa 60mila pannelli solari: tre comitati civici contro di essi. Il comitato Salviamo le Cascine (fonte: Radio Gold news Alessandria) se la prende direttamente con Legambiente e nel marzo scorso pubblica un comunicato stampa a cura del presidente **Giancarlo Rossi**: «Come può una realtà ambientalista promuovere con tale foga l'occupazione di suolo agricolo, quando essa stessa è presente nel settore con

una propria struttura?». E ancora: «il territorio di Pontestura, dove sono stati presentati tre progetti per complessivi 30 ettari, e quello di Altavilla Monferrato, con quasi 23.000 metri quadrati interessati, rappresentano esempi di una rete territoriale

che ha deciso di unire le forze per impedire lo scempio di terreni agricoli produttivi. Ribadiamo che la vera transizione energetica

deve passare per il coinvolgimento delle comunità e l'integrazione degli impianti su aree già compromesse, non attraverso lo smantellamento del pa-

trimonio rurale piemontese».

Si salva solo Alfiano Natta (Al), dove però secondo Legambiente le discussioni sull'agrivoltaico sono state autorizzate dalla conferenza dei servizi tenutasi in provincia di Alessandria. Insomma, per Legambiente, è questione di spiegare come integrare gli impianti e godere dei benefici: si convinceranno i comitati civici di Altavilla e Pontestura? Saperlo.

— © Riproduzione riservata —

Il territorio di Pontestura (Al), dove sono stati presentati tre progetti per complessivi 30 ettari, e quello di Altavilla Monferrato, con quasi 23 mila metri quadrati interessati, hanno deciso di unire le forze per impedire lo scempio di terreni agricoli produttivi



Un parco solare



La Ue boccia il forfettario

Pollice verso di Bruxelles anche nei confronti della rottamazione quinquies. Chiesta una riduzione delle agevolazioni fiscali e ed un aggiornamento dei valori catastali

La Commissione europea si scaglia contro il regime forfettario e la rottamazione-quinquies. Bruxelles torna inoltre a chiedere all'Italia di ridurre le agevolazioni fiscali, aggiornare i valori catastali e spostare parte del prelievo dal lavoro verso basi

imponibili oggi meno utilizzate, comprese ricchezza e successioni. È quanto emerge dal Country Report 2026 pubblicato dalla Commissione europea il 3 giugno.

Rizzi a pag. 22

La Commissione europea nel report sull'Italia torna anche sul tema dei valori catastali

Ue: stop al regime forfettario

Bruxelles critica le agevolazioni per autonomi e i condoni

DI MATTEO RIZZI

La Commissione europea si scaglia contro il regime forfettario e la rottamazione-quinquies. I regimi fiscali agevolati per i lavoratori autonomi e le misure assimilabili ai condoni rischiano di indebolire la compliance, ridurre la progressività del sistema tributario ed erodere la base imponibile, mettendo a repentaglio i progressi compiuti nel contrasto all'evasione fiscale. Bruxelles torna inoltre a chiedere all'Italia di ridurre le agevolazioni fiscali, aggiornare i valori catastali e spostare parte del prelievo dal lavoro verso basi imponibili oggi meno utilizzate, comprese ricchezza e successioni. È quanto emerge dal Country Report 2026 pubblicato dalla Commissione europea il 3 giugno nell'ambito del Pacchetto di primavera del Semestre europeo, l'esercizio annuale con cui Bruxelles valuta la situazione economica degli Stati membri e formula raccomandazioni.

La pressione fiscale italiana resta superiore alla media europea. Nel 2025 il gettito complessivo, inclusi i contributi sociali obbligatori, è pari al 43% del Pil, contro una media Ue del 39,9%. Secondo le previsioni della Commissio-

ne, il dato salirà al 43,2% nel 2027. Bruxelles osserva quindi che il sistema tributario italiano potrebbe diventare "più equo e più favorevole alla crescita" attraverso una riduzione del carico sul lavoro (che rimane la prima risorsa di gettito) e un ampliamento della base imponibile come appunto si "ricchezza e successioni".

Tra le criticità segnalate figurano proprio i regimi agevolati per gli autonomi. Secondo la Commissione, "i regimi speciali per gli autonomi e il crescente utilizzo di imposte sostitutive temporanee" rendono il sistema più complesso, ne indeboliscono la progressività e provocano una significativa erosione della base imponibile. Osservazioni analoghe sulle definizioni agevolate come la rottamazione-quinquies. Bruxelles avverte che "misure recenti simili ad amnistie fiscali rischiano di essere controproducenti sul piano della compliance". Il rapporto richiama inoltre le valutazioni della Corte dei conti secondo cui l'attesa di future sanatorie può incentivare il rinvio dei pagamenti.

Spese fiscali e catasto. Sul fronte delle agevolazioni fiscali, la Commissione evidenzia che nel 2025 le tax expenditures valgono 119 miliardi di euro, pari all'11,4% del gettito complessivo e al

5,3% del Pil. La voce principale riguarda il comparto casa con 63,5 miliardi di euro, seguita dagli incentivi alle imprese per 19,6 miliardi e dalle misure sociali e familiari per 8,3 miliardi. Bruxelles richiama gli impegni assunti dall'Italia nel Piano fiscale-strutturale di medio termine, che prevedono una riduzione di tali spese di circa 7,5 miliardi entro il 2028 rispetto ai livelli del 2019.

La Commissione torna inoltre sul tema del catasto, osservando che i valori catastali non risultano ancora allineati ai valori di mercato e ricordando che l'abitazione principale continua a essere esclusa dall'imposizione immobiliare per la quasi totalità delle categorie catastali. Il rapporto segnala comunque che l'Italia sta procedendo all'aggiornamento delle rendite catastali sia per gli immobili fantasma sia per quelli che hanno beneficiato del Superbonus.

Lotta all'evasione. Sul contrasto all'evasione fiscale, il giudizio della Commissione è articolato anche secondo quanto anticipato dal rapporto annuale sul monitoraggio macroeconomico (si veda *ItaliaOggi* del 02/06/2026). Da un lato vengono riconosciuti i risultati ottenuti grazie alle misure adottate dal 2019 in



avanti, anche nell'ambito del Pnrr, tra cui l'estensione della fatturazione elettronica obbligatoria, il rafforzamento degli strumenti di analisi dei dati e l'utilizzo delle informazioni derivanti dai pagamenti elettronici per indirizzare controlli e accertamenti. Dall'altro lato Bruxelles evidenzia che il fenomeno resta di dimensioni enormi. Le ultime stime quantificano la perdita di gettito dovuta all'evasione tra 107 e 112 miliardi di euro nel 2023. Il gap Iva è diminuito dal 19% del 2019 al 15% del 2023, pari a circa 25 miliardi di euro, ma l'Italia continua a collocarsi soltanto al ventesimo posto nell'Unione europea e resta ben al di sopra della media europea del 9,5%.

Il rapporto richiama inoltre alcune delle misure introdotte con la legge di bilancio 2026 per rafforzare la compliance fiscale. Tra queste figurano la messa a disposizio-

ne diretta dei dati della fatturazione elettronica agli agenti della riscossione, il limite alla compensazione dei crediti in presenza di debiti fiscali su-

periori a 50mila euro e la nuova procedura accelerata di accertamento Iva nei casi in cui risultino emesse fatture elettroniche senza presentazione della dichiarazione annuale. Dal 2029 entrerà inoltre in vigore una ritenuta obbligatoria dell'1% ai fini Irpef e Iva sulle operazioni B2B.

Bruxelles sottolinea infine che il magazzino dei crediti fiscali non riscossi continua a essere tra i più elevati dell'Unione europea. Allo stesso tempo ricorda che nel 2024 il recupero di gettito ha raggiunto il livello record di 33,4 miliardi di euro, di cui 5,4 miliardi derivanti dalla rottamazione-quater e 4,5 miliardi dalle attività di promozione della compliance.

Fragilità strutturali.

Nel giudizio complessivo, la Commissione ritiene che l'Italia continui a presentare alcu-

ne fragilità strutturali che limitano il potenziale di crescita, tra cui l'elevato debito pubblico, la bassa crescita della produttività, il calo demografico, la ridotta partecipazione al mercato del lavoro e persistenti divari territoriali. A queste si aggiungono un sistema fiscale considerato ancora poco favorevole alla crescita, livelli di evasione elevati e investimenti in ricerca e sviluppo inferiori alla media europea. Bruxelles riconosce tuttavia i progressi compiuti nell'attuazione del Pnrr, nella digitalizzazione dell'amministrazione fiscale e nel rafforzamento della capacità di riscossione, ribadendo che il mantenimento del percorso di riforma resta un elemento centrale per la sostenibilità dei conti pubblici e la competitività dell'economia italiana.

© Riproduzione riservata





Rinnovabili e progetti strategici: autorizzati 20 miliardi di opere in quattro mesi

Commissione Pnrr-Pniec

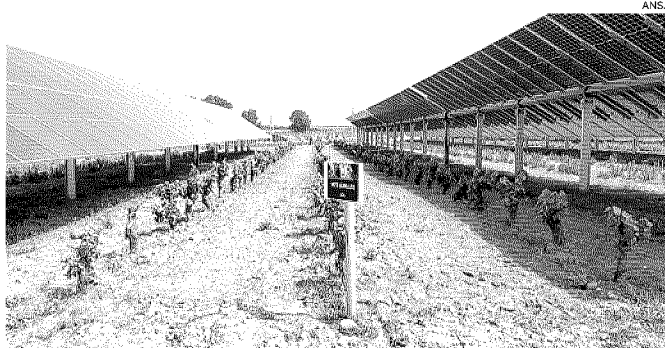
Concluse 236 procedure da inizio anno: spiccano eolico e agrivoltaico

Celestina Dominelli

ROMA

In attesa di capire se la flessibilità concessa dall'Europa porterà l'Italia ad accelerare lo sviluppo delle energie green, come chiede peraltro anche Bruxelles, arrivano segnali positivi sul fronte delle autorizzazioni dei progetti giudicati strategici per il sistema Paese, inclusi i grandi impianti rinnovabili. A fornirli è la commissione tecnica Pnrr-Pniec istituita, come noto, nel 2021 con l'obiettivo di velocizzare e semplificare le procedure di valutazione ambientale per i progetti del Recovery Plan e del Piano Nazionale Integrato per l'Energia e il Clima (Pniec) e affidata ora alla guida di Luisa Mosna, nominata nel dicembre scorso dal ministro dell'Ambiente e della Sicurezza Energetica, Gilberto Pichetto Fratin.

Secondo la relazione illustrativa dell'attività svolta dalla commissione, nei primi quattro mesi dell'anno sono state concluse 236 procedure con un incremento del 50% rispetto al primo quadrimestre del 2025, «il risultato più elevato dall'avvio delle attività della commissione». Tradotto: 20 miliardi di euro di opere già autorizzate per una potenza totale di circa 9.800 megawatt, chiarisce lo stesso documento. Che ricorda innanzitutto come, con l'insediamento della nuova governance avvenuto a inizio anno, sia stata avviata una revisione del modello organizzativo



della commissione con la riallocazione delle competenze istruttorie e la razionalizzazione dei procedimenti ai gruppi istruttori. Questi ultimi sono stati potenziati in modo da procedere a un esame più celere dei progetti eolici (che sono i più numerosi) con il risultato di avere cinque gruppi dedicati appunto agli impianti eolici e cinque ai progetti fotovoltaici fermo restando, si precisa, la possibilità di trattare, all'interno degli stessi gruppi, istruttorie relative a opere di diversa tecnologia o infrastrutturali in funzione delle esigenze operative. La revisione ha poi condotto, tra l'altro, al rafforzamento dell'area del contenziioso e ha determinato, sul fronte dell'esame, a una standardizzazione dei modelli valutativi.

Da qui, dunque, lo sprint registrato dalle procedure concluse dalla commissione e riconducibili principalmente a tre ambiti: 172 pareri tra Valutazioni di impatto ambientale (Via) e Procedure uniche ambientali (Pua) che si confermano il principale ambito di attività della stessa (+32,3% rispetto allo stesso periodo del 2025); 45 verifiche di ottemperanza, in netto aumento, si sottolinea, rispetto agli anni precedenti (+136% solo sull'anno prima); e, infine, 17 pareri tecnici, in gran parte ri-

Agrivoltaico.

Da gennaio conclusi 108 procedimenti per questa tipologia di impianti

feribili al supporto alla direzione nei procedimenti di ricorso e nelle interlocuzioni con la presidenza del Consiglio dei ministri.

Passando a esaminare i singoli binari, emerge che tra i pareri Via e Pua, la quota più rilevante, con 108 procedimenti, è rappresentata dagli impianti agrivoltaici. Seguono gli impianti eolici onshore (35 pareri), il fotovoltaico tradizionale (21 pareri) e gli impianti eolici offshore (2 pareri). E risultano presenti anche procedimenti relativi a infrastrutture energetiche strategiche (dagli elettrodotti allo stoccaggio geologico). Nel confronto tra quadrimestri, gli incrementi più marcati si registrano però per gli impianti eolici onshore (+94,4%), ma crescono anche gli impianti agrivoltaici (+33%) e il fotovoltaico (+27,8%). Il report contiene inoltre uno spaccato territoriale che mostra un forte concentrazione dell'attività in alcune Regioni: Puglia

(44), Sicilia (37), Sardegna (22) e Basilicata (19) rappresentano complessivamente oltre due terzi dei pareri resi nel periodo, a conferma del prevalere del carico procedimentale nelle aree in cui c'è maggiore concentrazione dei progetti. Rispetto al 2025 si registrano incrementi significativi in Sicilia (+18) e Puglia (+10), mentre alcune Regioni mostrano una dinamica più contenuta o in riduzione (tra gli altri, Emilia-Romagna e Lazio).

Per documentare lo scatto in avanti, la relazione ha misurato anche l'indicatore di produttività pro-capite, calcolato come il rapporto tra numero di procedure completate e numero di commissari: nei primi quattro mesi dell'anno, questa asticella è cresciuta di circa il 58% e testimonia, precisa l'analisi, l'efficacia delle misure di riorganizzazione e una migliore allocazione dei carichi di lavoro tra i gruppi istruttori. E questo nonostante la contrazione del numero medio dei commissari, passato da 55 a 50,5 unità, in controtendenza rispetto ai periodi omologhi degli anni precedenti. Un aspetto, quest'ultimo, su cui la relazione richiama l'attenzione per evidenziare che, a fronte di oltre 1.300 procedure pendenti e di una pressione istruttoria destinata a rimanere elevata nei prossimi mesi, risulta prioritario disporre il rinnovo degli incarichi in scadenza nel 2026, come pure programmare il rinnovo del mandato per circa 40 commissari che arriveranno a traguardo nel primo trimestre del 2027. Senza considerare il nodo compensi che, suggerisce il report, vanno aggiornati adottando nuovi criteri che tengano conto del numero di istruttorie svolte e prevedano misure di premialità per mantenere costante la produttività dei commissari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Premier.
Giorgia
Meloni: l'Italia
ha indicato
la strada

IL QUADRO

Per investimenti
a disposizione
14 miliardi, niente
tagli alle accise

— Servizio a pag. 2

Margini agli investimenti in fonti alternative all'energia fossile, non al taglio delle accise

Le ricadute

**Meloni: l'Italia indica la strada
Giorgetti soddisfatto: esito
che sembrava impensabile**

Dopo la lunga battaglia negoziale di questi mesi l'Italia ha ottenuto il primo via libera sull'estensione all'energia della clausola di salvaguardia nazionale già riconosciuta per la difesa. La partita non è finita: la proposta della Commissione deve ora andare al Consiglio europeo e soprattutto vanno chiariti i confini delle misure finanziabili attraverso la deroga, che permette di assegnare all'energia fino a 7 miliardi quest'anno e 14 cumulati nel 2026-28 (rispettivamente lo 0,3% e lo 0,6% del Pil) all'interno degli spazi fiscali (fino a 35 miliardi, l'1,5% del Pil) fin qui riservati a sicurezza e riarmo. Ma il risultato politico c'è tutto.

«L'Italia ancora una volta indica la strada», rivendica la premier Giorgia Meloni, citando anche l'accordo sui rimpatri. «La maggiore flessibilità di bilancio ci consentirà di spendere 14 miliardi in tre anni per mitigare l'impatto dell'aumento dei prezzi dell'energia che colpisce le famiglie vulnerabili, le imprese energivore, gli italiani». E il ministro dell'Economia, Giancarlo Giorgetti, può dirsi «soddisfatto perché la Commissione, impensabile fino a qualche mese fa, ha recepito le nostre proposte,

frutto di un lavoro lungo, serio e riservato». «Noi portiamo a casa i risultati, su questo dossier ci sono stati troppi gufi», aggiunge. L'ottimismo sull'esito del negoziato, espresso dal ministro al Festival di Trento (Il Sole 24 Ore del 22 maggio), si è rivelato insomma ben riposto.

Gli aspetti da definire restano, però, tanti. A partire dai tempi, non brevissimi, di attivazione della clausola e, variabile ancora più decisiva, dagli interventi effettivamente finanziabili con i margini di bilancio aperti da Bruxelles. «Nel momento in cui verranno precisati i limiti di utilizzo il ministero dell'Economia si riserva di fare le proposte più mirate a tutela di imprese e famiglie», dice infatti Giorgetti.

In mattinata il commissario Ue all'Economia Valdis Dombrovskis si era affrettato a precisare che «questa flessibilità aggiuntiva non copre le misure che sovvenzionano l'uso di combustibili fossili, come le riduzioni mirate delle accise». Ma questo era chiaro fin dall'inizio, e lo stesso Governo ha avviato una riduzione progressiva degli sconti sui carburanti che presto potrebbero arrivare al tramonto. Proseguire con gli sconti fino a fine anno, calcola Bruxelles, costerebbe 7 miliardi. L'obiettivo è invece favorire «misure che ci aiutano a ridurre la nostra dipendenza da combustibili fossili», ha proseguito Dombrovskis. Il panorama che ne deriva

è potenzialmente ampio, e può contenere investimenti nelle reti e nelle rinnovabili, batterie per l'accumulo ma anche aiuti a famiglie e imprese per sfruttare fonti alternative ai combustibili fossili per il funzionamento degli impianti, il riscaldamento e anche la mobilità (monopoli cinesi permettendo). La spinta a elettrificazione e rinnovabili è al centro del resto di una delle sei «Raccomandazioni» rivolte ieri dalla Commissione all'Italia con un documento da 17 pagine, insieme a un'accelerazione sull'utilizzo dei fondi di coesione che da noi «resta sotto la media Ue». Proprio da lì, propone Bruxelles, andrebbero pescate risorse per l'energia, ma le Regioni hanno già alzato barricate.

Fra gli effetti collaterali, benefici, dell'ok alla richiesta italiana sulla deroga c'è poi il fatto che il meccanismo non ipoteca a priori il tentativo residuo di uscire dalla procedura per disavanzi eccessivi. Roma spera in una revisione ulteriore del deficit 2025 a ottobre: se il ricalcolo lo porterà sotto il 3%, la clausola potrebbe essere attivata incorporando la spesa aggiuntiva dal deficit oltre che dalla traiettoria della spesa primaria netta. Se il 3,1% sarà confermato, invece, restare in procedura per finanziare l'energia sarebbe comunque meno indigesto sul piano politico che farlo per il riarmo.

Per il momento, solo Malta esce dalla procedura. Ma l'Italia ottiene



una valutazione positiva sul rispetto dei vincoli di spesa, perché nonostante lo sfioramento «marginale» del 2025 (dovuto prima di tutto al Superbonus) il Paese ha adottato le «misure efficaci» chieste dalle regole, tenuto conto anche della riduzione del deficit (nel 2024 era al 3,4%).

Ma tutto questo non permette di rilassarsi sulla correzione dei conti. Che deve proseguire anche per permettere all'Italia di affrontare le «significative pressioni fiscali» che arriveranno dall'invecchiamento della popolazione. E

per «sostenere livelli strutturalmente più elevati di spesa per la difesa», che per Bruxelles va «rafforzata» in fretta dopo l'1,2% del Pil 2025 (i criteri Nato, che vedono l'Italia al 2%, sono diversi). La spesa pubblica che già c'è va poi riqualificata. Soprattutto in settori chiave come la sanità, dove le liste d'attesa «sempre più lunghe» superano «significativamente» la media Ue e sono aggravate dalle «notevoli disparità territoriali» dovute anche alla «carenza di

personale sanitario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

—**M.Per.
G.Tr.**

Sanità bocciata: «Liste d'attesa sempre più lunghe». Alert sulle spese in difesa, dopo l'1,2% del Pil del 2025

LAPRESSE



Il ministro Giorgetti esulta.

«Noi portiamo a casa i risultati, su questo dossier ci sono stati troppi gufi»



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

159329-IT001Q



200

MILIONI

Le risorse del Pnrr che saranno destinate all'edilizia popolare

CABINA DI REGIA

**Pnrr, revisione da 2,1 miliardi
Un miliardo alle case green**

Perrone e Trovati — a pag. 3

Pnrr, revisione da 2,1 miliardi. Un miliardo alle case green, 200 milioni agli alloggi popolari

Cabina di regia

Tramonta la liberalizzazione ferroviaria e debutta la nuova facility per l'housing verde

**Manuela Perrone
Gianni Trovati**

ROMA

L'ultima rimodulazione del Pnrr italiano prende forma alla vigilia dell'accredito della nona rata da 12,8 miliardi che dovrebbe essere ufficializzato in queste ore. A illustrarne i dettagli è stato il ministro Tommaso Foti prima nella rapidissima cabina di regia riunita ieri in tarda mattinata per un quarto d'ora e poi, soprattutto, nella successiva audizione davanti alle commissioni riunite Affari costituzionali e Bilancio di Camera e Senato.

I ritocchi riguardano una novantina di misure e, accanto ai consueti correttivi tecnici su milestone e target per assicurarne il raggiungimento, muove in tutto 2,1 miliardi di euro. A perdere risorse è prima di tutto, come largamente annunciato, il progetto di liberalizzazione dei servizi ferroviari Intercity e regionali che sarebbe dovuto decollare attraverso la Rosco, la società pubblica chiamata ad acquistare e poi noleggiare i treni per i candidati a offrire il servizio in regime di concorrenza.

L'obiettivo, a cui erano collegati 1,2 miliardi di euro, è stato accantonato

dal Governo poche settimane dopo averlo negoziato con la Commissione Ue. Ma la perdita dei fondi è stata scongiurata dalla revisione, che mette in campo una nuova facility da un miliardo da utilizzare per interventi di rafforzamento dell'offerta di case green, a elevata efficienza energetica. Ulteriori 200 milioni saranno impiegati per potenziare la misura già esistente sull'efficientamento energetico dell'edilizia residenziale pubblica (inserita nel Pnrr con la maxi rimodulazione di novembre 2023), che registra un surplus di domande. Per questa via si irrobustisce il Piano casa, come annunciato nelle scorse settimane da diversi esponenti dell'Esecutivo.

Mezzomiliardo se ne va invece dal capitolo che finanzia i crediti d'imposta degli investimenti nella Zes unica del Mezzogiorno, perché - ha spiegato il ministro - «le difficoltà di rendicontazione erano incompatibili con le scadenze del Piano». Le risorse europee saranno però sostituite da fondi nazionali in un bilancio che, sempre in virtù della stessa riscrittura, trova nuovi spazi per il dirottamento sui fondi Ue di altri 700 milioni destinati agli sconti fiscali di Transizione 5.0, oggetto di un eterno balletto nelle continue correzioni del Pnrr. Quest'ultimo dare e avere sembra però preoccupare il ministro delle Imprese, Adolfo Urso, che in cabina di regia, a quanto risulta al Sole 24 Ore, ha manifestato

una forte perplessità sulla fattibilità tecnica dell'operazione. Sotto osservazione è finita anche la riforma degli incentivi sulla quale è alta la tensione tra Mef e Mimit, da cui però trapela serenità sul raggiungimento del target.

Il ministero dell'Ambiente ha dovuto riprogrammare circa 232 milioni: 33 milioni ancora una volta dalle colonnine elettriche, 73 milioni dall'investimento fognature e depurazione, 100 milioni dall'agro-voltaico e 26 milioni dall'intervento per l'approvvigionamento sostenibile delle materie prime critiche. L'Agricoltura, da parte sua, ha ridotto di 12 milioni la voce "meccanizzazione" e di 158 milioni il parco agri-solare. Altri 90 milioni si liberano dalla misura LogIN del ministero delle Infrastrutture, che ne valeva 157 in tutto e puntava a sostenere la trasformazione digitale delle imprese di trasporto merci e logistica. A ricevere fondi aggiuntivi dal nuovo giro di giostra sono la facility relativa alle comunità energetiche, che guadagna 173 milioni, l'autoproduzione di energia delle Pmi (+32 milioni) e l'elettrificazione delle ferrovie (+94 milioni).

Più in generale, il doppio appuntamento a Palazzo Chigi e in Parlamento ha rappresentato per Foti l'occasione per ringraziare tutti i soggetti attuatori e rivendicare i risultati italiani. «Con la nona rata in arrivo siamo a 166 miliardi effettivamente in-



cassati, pari all'85% della dotazione del Piano», ha sottolineato il ministro. «Siamo gli unici ad aver raggiunto a oggi questo dato assieme alla Francia, che però è titolare di un Pnrr da 40 miliardi contro i nostri 194,4».

Alla conclusione mancano 159 obiettivi, che si aggiungono ai 456 raggiunti sinora (il 72% delle milesto-

ne e dei target previsti): centrarli entro il 30 giugno servirà a ottenere anche la decima e ultima rata da 28,4 miliardi. La revisione varata ieri andrà inviata a Bruxelles in queste ore per essere approvata definitivamente dal Consiglio entro il 31 agosto. Parte dunque il rush finale: per dirla con Foti, «la fase più delicata e decisiva». Da qui il monito: «Tutte le ammini-

strazioni preposte sono chiamate a completare le misure e, soprattutto, ad accelerare la rendicontazione».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mezzo miliardo via dai crediti d'imposta della Zes unica: la dote sarà sostituita da fondi nazionali

ANSA



Risorse europee.

Il ministro per gli Affari europei, il Pnrr e le Politiche di coesione, Tommaso Foti





Italia indietro nell'uso dell'AI: l'adozione è sotto la media Ue

Studio di Bankitalia. Il 32% delle imprese usa l'AI, ma solo il 5% lo fa in maniera «intensiva»
Ancora nessun impatto sulla produttività, che in futuro potrebbe crescere tra 0,2 e 1,1 punti l'anno

Biagio Simonetta

L'intelligenza artificiale entra nelle imprese italiane, ma i benefici sulla produttività ancora non si vedono. E il gap col resto d'Europa è già evidente. È questa, in estrema sintesi, la fotografia scattata da un nuovo studio della Banca d'Italia dedicato all'adozione dell'AI nel sistema produttivo nazionale.

Partiamo dai numeri: secondo il paper, la quota di imprese italiane con almeno 20 addetti che utilizzano strumenti di AI è salita al 32% all'inizio del 2026 (era al 27% nel 2025, anno in cui era raddoppiata). Ma nonostante la percentuale possa sembrare importante, solo il 5% delle aziende dichiara un utilizzo «intensivo» della tecnologia. E c'è di più: l'AI viene impiegata soprattutto per ottimizzare processi esistenti e molto meno per creare nuovi prodotti o servizi.

Il dato più interessante, però, riguarda la produttività. Perché nonostante la rapida diffusione degli strumenti di AI generativa e il loro impiego, secondo Bankitalia le stime non identificano effetti sistematici dell'adozione di IA sul fatturato per addetto, sull'occupazione o sugli investimenti. Ergo: per ora questo aumento di produttività, entrato in ogni narrativa, non si vede. Un quadro piuttosto desolante, insomma, benché la metà delle aziende si attende effetti positivi nel prossimo triennio.

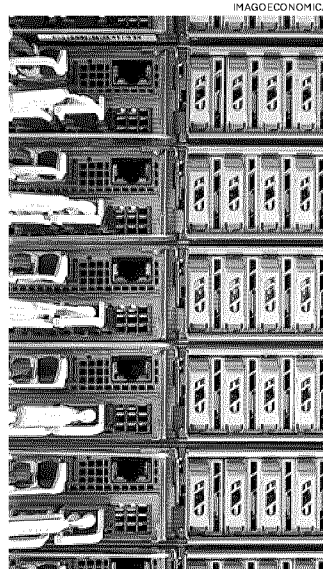
Gli autori ricordano anche che quello che sta succedendo è in qual-

che modo coerente con quanto accaduto in passato con altre grandi rivoluzioni tecnologiche. Qualcosa che ricorda il «paradosso di Solow», nato negli anni '80, quando la diffusione dei computer non produceva ancora effetti evidenti nelle statistiche sulla produttività. Anche nel caso dell'AI, insomma, i benefici potrebbero emergere soltanto dopo una lunga fase di integrazione e riorganizzazione aziendale.

Poi, però, il monito sembra chiaro: adottare strumenti di AI non basta. Servono cambiamenti organizzativi, competenze manageriali, capacità di gestione dei dati e integrazione nei processi produttivi. Per questo, secondo Bankitalia, i principali ostacoli non sono soltanto economici ma anche culturali e strutturali.

Tra le barriere più rilevanti indicate dalle imprese italiane emergono infatti la carenza di competenze, la scarsa preparazione tecnologica e organizzativa, l'integrazione insufficiente dei dati e l'incertezza normativa.

Ma torniamo alla produttività. Se è vero che allo stato attuale non si vedono cambi significativi, lo studio ribadisce che nel lungo periodo la situazione potrebbe cambiare. Le simulazioni macroeconomiche elaborate nel documento stimano che una diffusione ampia dell'AI potrebbe aumentare la produttività del lavoro italiana tra 0,2 e 1,1 punti percentuali all'anno nel prossimo decennio, a seconda della velocità di



Il gap.

Lo studio della Banca d'Italia mostra che l'Italia è indietro rispetto alla media europea nell'adozione dell'intelligenza artificiale da parte delle imprese.



La ricetta di Bankitalia: non bastano incentivi generici e orizzontali, serve una strategia nazionale più coordinata

adozione della tecnologia.

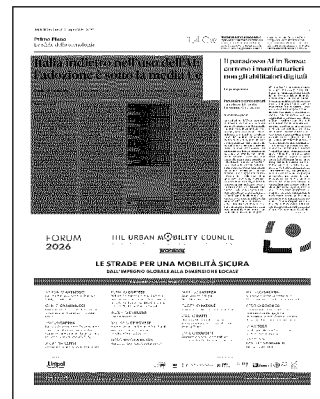
Nello scenario più favorevole, i maggiori contributi arriverebbero dal manifatturiero, seguito dal commercio e dalle attività professionali e scientifiche.

Certo, le politiche industriali saranno importanti. E gli autori sono certi che non basteranno incentivi generici o sussidi «orizzontali» alla digitalizzazione. Secondo Bankitalia, serve invece una strategia più coordinata che accompagni concretamente le imprese nell'adozione della tecnologia.

Poi, come da copione, arriva il confronto europeo che mostra l'ennesimo ritardo italiano. Secondo i dati Eurostat citati nel paper, il tasso di adozione dell'AI nelle nostre imprese è inferiore di quattro punti rispetto alla media UE e di quasi dieci punti rispetto alla Germania. L'Italia appare in ritardo anche sul fronte delle policy: il nostro sistema, infatti, ottiene un punteggio inferiore rispetto a paesi come Singapore, Francia e Danimarca, soprattutto sui fattori abilitanti legati a competenze, infrastrutture e governance.

Il messaggio finale dello studio è che l'intelligenza artificiale potrebbe rappresentare una leva importante per la crescita della produttività italiana, ma solo a condizione che venga integrata profondamente nell'organizzazione delle imprese e accompagnata da una politica industriale coerente e stabile nel tempo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





L'ANALISI

BRUXELLES CHIAMATA ALLA SFIDA SUL FUTURO

di **Giuliano Noci** — a pagina 6

L'analisi

SOVRANITÀ DIGITALE E SFIDA DELL'EUROPA

di **Giuliano Noci**

Mentre Stati Uniti e Cina costruiscono imperi, l'Europa discute il regolamento condominiale delle mura. È una caricatura, ma solo fino a un certo punto. Da anni il Vecchio Continente affronta l'intelligenza artificiale come un burocrate armato di timbri mentre attorno si combatte una guerra per il controllo del potere del XXI secolo. Mettere ordine nel Far West dell'AI è necessario. Ma non basta. Perché l'intelligenza artificiale non è una tecnologia come le altre. È l'infrastruttura cognitiva della società che sta emergendo. Cambierà il modo di produrre, apprendere, curare lavorare, perfino il confine tra realtà e finzione si assottiglierà: il distinguo tra ciò che consideriamo vero da ciò che non lo è.

Ogni rivoluzione dell'informazione ha ridisegnato gli equilibri del potere. La stampa non ha semplicemente accelerato la circolazione dei libri: ha incrinato autorità, gerarchie e verità consolidate. L'intelligenza artificiale può produrre uno sconvolgimento ancora più profondo. Per una ragione semplice: non distribuisce soltanto conoscenza. Comincia a produrla. Non sorprende quindi che la Commissione europea abbia iniziato a parlare di

sovranità tecnologica. Né che persino Donald Trump abbia avvertito la necessità di fissare qualche limite. La ragione è elementare: chi governa l'intelligenza artificiale governa una parte decisiva della ricchezza, della sicurezza e della potenza del futuro. Le mura del nuovo impero non sono fatte di pietra. Sono costruite con dati, capacità computazionale, infrastrutture e modelli. Per l'Europa la questione è particolarmente delicata. Stretta tra Washington e Pechino, rischia ancora una volta di eccellere nell'arte di sapere cosa rifiutare senza avere idea di cosa costruire. Vuole evitare il dominio delle piattaforme americane, il modello autoritario cinese, la dipendenza tecnologica e l'opacità algoritmica. Tutto corretto. Ma nessuna civiltà ha mai prosperato limitandosi a compilare l'elenco delle proprie paure. Una strategia non nasce dai divieti. Nasce da un'ambizione. E questa ambizione si chiama sovranità.

Attenzione però: sovranità non significa autarchia. Pensare che l'Europa possa controllare l'intero ecosistema dell'AI significa confondere la strategia con l'allucinazione. Sarebbe come voler presidiare ogni centimetro delle mura mentre gli altri hanno già conquistato i ponti. La sovranità europea deve essere selettiva. Non possedere

ogni mattone, ma controllare le porte. Non eliminare ogni dipendenza, ma evitare che l'interdipendenza si trasformi in vulnerabilità. Primo. Sovranità significa riportare le decisioni dove devono stare. L'intelligenza artificiale toccherà lavoro, sanità, istruzione, giustizia, sicurezza e informazione. Ambiti nei quali la responsabilità ultima non può essere lasciata alle piattaforme private. Il mercato può innovare. Ma non può decidere da solo l'architettura cognitiva di una democrazia. Secondo. Sovranità significa partire da ciò che l'Europa è realmente. Non una Silicon Valley in ritardo. L'Europa è una potenza industriale. La sua partita si gioca nelle fabbriche, nelle filiere energetiche, nella farmaceutica, nella meccanica avanzata e nell'automazione. La via europea all'AI passa dall'economia reale. Il resto è narcisismo tecnologico travestito da strategia. Terzo. Sovranità significa sicurezza. Non soltanto cybersecurity. Significa proteggere la conoscenza incorporata nei dati, nei processi e nelle organizzazioni. In un'economia fondata su modelli che apprendono continuamente, ciò che un'impresa consegna ingenuamente a un sistema esterno può diventare il vantaggio competitivo di qualcun altro. La via europea deve evitare ogni integralismo:

regolazione senza paralisi, apertura senza ingenuità, sovranità senza autarchia. Siamo ancora in tempo. Ma sempre meno. Stati Uniti e Cina stanno già costruendo le fortezze del potere algoritmico

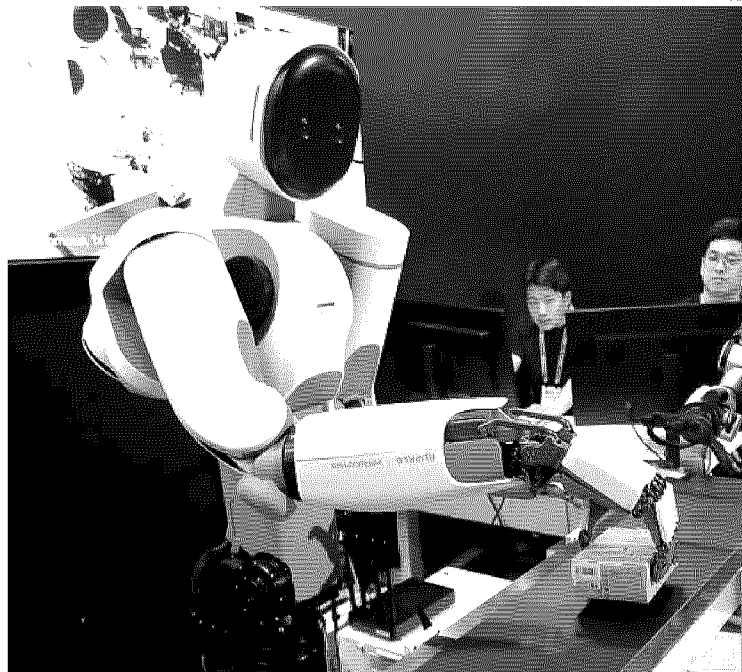
del XXI secolo. L'Europa continua invece a discutere il colore dei mattoni. E la storia non è mai stata gentile con chi confonde la burocrazia con la strategia. Perché la sovranità

non è possedere tutta la tecnologia. È evitare di diventare una colonia digitale. E le città che rinunciano a controllare le proprie porte finiscono inevitabilmente per vivere sotto le bandiere degli altri.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I PUNTI CHIAVE

È necessario mettere ordine nel Far West ma si deve regolare senza paralizzare l'economia reale



Obiettivo destrezza. Il robot RLDX-1, modello di base per mani robotiche

